

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

GOVERNO DI GUERRA

I giornali fascisti, credendo di fare dell'ironia e di suscitare nell'animo dei loro lettori, hanno pubblicato il resoconto della breve cerimonia con la quale i nuovi ministri hanno giurato nelle mani del Sovrano. I direttori di quei giornali e i loro mandanti di Salò e di Verona non potevano in realtà renderci un servizio più gradito. Fra tante colonne di bugie repubblicano-sociali e di vittà fascio-naziste, quelle poche righe davano un suono così diverso, da quello che siamo stati abituati a sentire per tanti anni, che solo chi ha il timpano irrimediabilmente stonato da vent'anni di acclamazioni e da sette mesi di fucilazioni poteva non accorgersene. Non vi è soltanto un grande significato politico, in quella breve cerimonia che corona le lunghe trattative per la formazione del primo ministero di coalizione nazionale della nuova Italia: ve n'è soprattutto uno morale, altissimo. Dopo tanti anni che milioni di italiani hanno vissuto da cortigliani intorno a un despota intento solo a farsi dire di sì, finalmente suona anche fra noi, pubblicamente, il linguaggio dell'indipendenza individuale. Rileggete la dichiarazione che il Presidente del Consiglio ha letto al Re presentandogli i nuovi ministri: nella sua esplicita ferocezza essa ricorda, ci sembra, quelle parole che le Cortes aragonesi rivolgevano al monarca al momento di mettersi all'opera con lui: « noi, che uno per uno valiamo quanto voi, e tutti insieme più di voi... ». Quanto voi: perchè ci siamo conservati uomini liberi e nessun trono e nessun balcone per quanto alti possono abbassare un uomo libero al livello dello schiavo; più di voi: perchè rappresentiamo il Paese intero, nella sua complessa e felice varietà di ideali e di aspirazioni, di speranze e di affetti, di caratteri e di accenti, e voi di fronte a noi non potete avere altro compito che quello di vigilare a che siffatta varietà prosperi nel rispetto reciproco e secondo un costume civile.

Questo linguaggio, è bene che gli italiani lo ricordino ogni giorno della loro rinnovata esistenza di liberi, solo la libertà politica lo consente nella società moderna, giacchè contro il pericoloso atomismo democratico che di questa è proprio, e contro le generali aspirazioni al benessere attraverso la tecnica organizzata e pianificata, solo la libertà politica, riunendo gli individui secondo la spontanea vocazione delle idee, riesce a riformare quelle solidarietà di gruppo delle quali la coscienza individuale ha così grande bisogno nella sua lotta eterna contro le minacce e le seduzioni del potere.

Nella luce della libertà, anche le soluzioni di compromesso politico, quale indubbiamente quella della crisi governativa italiana, hanno lustro e decoro di dignità: perchè il compromesso è sempre onorevole oltre che saggio quando avviene tra forze pari, che potrebbero tutte accettare invece la lotta intransigente e vi rinunciano per una superiore visione di civismo. E se l'ironia fascista non sapendo dove aggrappare i suoi ultimi e lisi luoghi comuni beffeggia la lentezza dei negoziati, gli italiani rammentino dove sono stati precipitati per essersi lasciati convincere che discussione è sinonimo di chiacchiera e per aver chiamato austeramente disciplina la virtù di coloro che cambiavano idee e principi in tre minuti di colloquio con il capo. Non si è perso tempo, in questi lunghi mesi fra il congresso di Bari e le decisioni di Napoli, se alcuni italiani rappresentanti delle grandi correnti di opinione del Paese, liberamente discutendo fra loro ed onestamente esaminando se stessi, hanno deciso di compiere il sacrificio dei loro pur generosi e legittimi disegni, delle loro antiche amarezze, nel convincimento che solo l'unione è necessaria alla patria. Solo chi sia irrimediabilmente guasto nello spirito può non comprendere il dramma di quel sacrificio e indugiare a spigolature pettegolezzi su questo o su quel nome, a ripescare questa o quella frase per rinfacciarla come un'incoerenza invece di saper-

vi riconoscere la testimonianza di una lunga intima lotta.

E non si trattava del resto soltanto di superare avversioni personali, fondate peraltro su profondi moventi morali: a voler ignorare questo aspetto della crisi governativa e della soluzione che ha avuto, a voler rimaner soltanto sul piano più limitatamente politico, cioè su quello dove muovono gli ideali e gli interessi contrastanti dei partiti, la formazione di un gabinetto di coalizione dove siedono vicini, per la prima volta nella storia, liberali e comunisti, è tale avvenimento, di un significato talmente « rivoluzionario » nei confronti delle posizioni politiche e mentali tradizionali, che solo una lenta e faticosa maturazione poteva compirlo. Si pensi alle distanze che si sono dovute superare, fra i metodi, fra i principi, fra le educazioni e le esperienze dei partiti oggi uniti: si ricordi come in Francia, al principio della guerra, perfino i comunisti membri della Camera fossero arrestati per misura di sicurezza, si ricordi la fatale tradizione dei partiti estremi nostrani, di rifiutare ostinata-

mente ogni partecipazione alle responsabilità del potere per conservare la « verginità rivoluzionaria »: e allora si potrà capire cosa rappresenta non solo nella storia del nostro paese, ma in quella dei movimenti politici di tutta l'Europa, la concordia che unisce in un lavoro comune Benedetto Croce e l'ex-segretario del Comintern.

Avvenimento, dicevamo, europeo più ancora che italiano; ma, nel suo aspetto italiano, fornito di un significato sul quale tutti gli italiani debbono meditare: tocca all'Italia la ventura di essere la prima nazione, fra quelle cadute sotto il giogo tedesco, che abbia un governo veramente nazionale, senza esclusioni di classi o di partiti, e che risieda sul suolo nazionale invece che in una capitale amica, ma straniera. Questa ventura ha un prezzo: combattere. Oggi le riserve e le diffidenze non sono più lecite a nessuno: la voce che da Napoli chiama gli italiani alle armi per liberare le provincie irredente a nord del Garigliano non è voce di corte, di caserma o di comizio; ma è la voce stessa della patria. Non ascoltarla è tradimento.

I LIBERALI E LA CRISI

Il Comitato Nazionale del Partito Liberale Italiano, convocato il 27 aprile 1944 per l'esame della situazione politica creata dagli avvenimenti nell'Italia liberata;

in attesa di conoscere la reale portata della nomina di un Luogotenente Generale del Re e la particolare situazione che ha determinato la costituzione di un Gabinetto di guerra sotto la presidenza del maresciallo Badoglio;

saluta anzitutto nel solidale concorso dei rappresentanti di tutti i partiti antifascisti il concreto esordio di una collaborazione che rappresenta il primo atto ricostruttivo di una nuova vita italiana;

auspica che gli ulteriori sviluppi della situazione nazionale ed internazionale consentano, a tempo opportuno, la formazione di un governo che sia integrale ed esclusiva espressione delle genuine forze governo che sia integrale ed esclusiva espressione delle genuine forze antifasciste, storicamente designate a guidare il paese verso la sua morale e materiale resurrezione;

riconosce nell'opera dei propri rappresentanti nell'Italia liberata un alto spirito di civismo e una realistica concezione dei superiori doveri che la gravità dell'ora impone;

si richiama ai propri ordini del giorno del 30 novembre 1943 e del 10 gennaio 1944, con i quali ha indicato le condizioni per il rapido avviamento della nazione alla libertà e alla democrazia;

confida che i membri liberali del nuovo Governo contribuiranno validamente a suscitare e mobilitare tutte le forze vive del paese per la riconquista dell'indipendenza e della libertà, e per collaborare allo sforzo bellico comune, affinché l'Italia possa riprendere in piena e rinnovata dignità il posto che le compete fra le Nazioni Unite.

La costituzione del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, la sua attività in questo periodo di lotta clandestina, i dissensi ai quali nessuna coalizione potrà mai sottrarsi, meriterebbero un lungo discorso ed un accurato commento. Ma non è il momento opportuno per un'opera che sarà meglio rimettere allo storico di questi gravi e terribili giorni. Allo scrittore che si accinge all'esame di una situazione politica tuttora in pieno sviluppo, conviene soltanto annotare due aspetti nella vita del Comitato di Liberazione Nazionale. Il primo si riferisce al suo compito essenziale di assistenza, di propaganda, di resistenza, di coordinamento e di propulsione di tutte le forze vive ed operanti contro l'invasore tedesco e l'oppressore fascista.

Questo compito il Comitato di Liberazione Nazionale ha assolto nel modo migliore. L'unione dei sei partiti rappresentanti la volontà di resistenza e di lotta del popolo italiano costituiva di per sé stessa una vittoria morale ed un fatto politico essenziale per gli sviluppi di una politica di ricostruzione. Offrire al mondo — dubbioso ed inquieto — la prova che venti anni di tirannia e di corruzione non avevano piegato gli spiriti anelanti a libertà e decisi a riconquistarla e a difenderla, che venti anni di supina acquiescenza ai voleri e ai capricci di un despota, più sciocco che pazzo, non avevano né fiaccato la volontà politica, né spento la facoltà critica delle classi dirigenti e dei partiti politici, costituiva già una vittoria morale. Ma il manifestarsi di questa vitalità e volontà del popolo italiano in una unione dei partiti e nello svolgersi di una azione concorde costituiva altresì un fatto poli-

tico che non poteva non produrre i suoi effetti sia all'interno, nella lotta per la resistenza, sia all'estero, determinando nei governi e nei popoli delle Nazioni Unite un apprezzamento delle migliori forze nazionali italiane alle quali affidare l'opera di ricostruzione del paese. E sia nell'Italia liberata che nell'Italia occupata si guardò al Comitato di Liberazione Nazionale come all'organo supremo di coordinazione e di direzione; e la lotta per la resistenza trovò, in tal modo, il suo centro morale e poté svilupparsi in senso unitario.

Al tempo stesso l'esistenza del Comitato di E. N. impose — specie nel primo momento — ai governi delle Nazioni Unite il problema del rispetto della volontà nazionale dell'Italia e li indusse alla solenne, ripetuta dichiarazione che tale volontà avrebbe avuto libero modo di manifestarsi e che il destino d'Italia sarebbe stato affidato al popolo e da lui deciso.

IL COMITATO E LE ISTITUZIONI

Ma — come è inevitabile — nell'adempimento di questi compiti il Comitato di Liberazione Nazionale rischiò, più volte, di deviare da quella linea politica delicata a mantenere e difficile a seguire, ma che era la sua propria e nella quale soltanto poteva costruire la sua autorità e assolvere la sua funzione. E specialmente corse questo rischio quando apparve chiaramente che l'istituto monarchico era — e non poteva non essere — in piena crisi e che l'Italia ancora una volta era minacciata dalla reazione; sia che questa si manifestasse come sovrapposizione di for-

ze reazionarie ad istituti, liberali di nome ma vuoti di contenuto; sia che si presentasse come pronta risposta a conati rivoluzionari.

Il Comitato di Liberazione Nazionale, volendo ovviare a questo pericolo, votò il ben noto ordine del giorno del 16 ottobre 1943 nel quale si auspicava la formazione di un governo, espressione autentica di tutte le forze antifasciste, al quale venissero attribuiti tutti i poteri costituzionali dello stato. Da questo ordine del giorno ha avuto inizio un periodo di discussioni del Comitato Liberazione Nazionale e dei partiti ad esso aderenti la cui intensità ed importanza non può essere né disconosciuta né diminuita. Discussioni che opportunità politica e doveri di riserbo hanno fino ad oggi consigliato di non rendere pubbliche. Ma tali ragioni hanno cessato di aver valore di fronte alla costituzione del nuovo ministero Badoglio, del quale fanno parte i rappresentanti di tutti i partiti componenti il Comitato di Liberazione Nazionale; costituzione che se è ben lungi dal segnare la fine della crisi politica, ne determina, però, un momento essenziale, e, come si suol dire, costituisce una svolta.

Il Partito Liberale vide subito che il pericolo della reazione si sarebbe manifestato con uno spieghamento di forze non indifferente, se non si fosse chiarita la finalità e la portata dell'ordine del giorno 16 ottobre 1943 del Comitato di Liberazione Nazionale. Il Partito Liberale riassume in quel momento la sua funzione storica, che, nelle condizioni politiche d'Italia, lo ha portato e lo porterà sempre a combattere su due fronti, a guardarsi da due pericoli: a fronteggiare il pericolo della reazione e della rivoluzione, senza farsi trascinare né a destra né a sinistra.

IL PERICOLO DELLA REAZIONE

Come si è già detto, nelle condizioni attuali d'Italia, il Partito Liberale vede il pericolo della reazione molto più grave e serio che non quello della rivoluzione; e, memore della dura esperienza degli anni 1919-1920, nulla teme più della paura dei benpensanti pronti a buttarsi in braccio a chiacchiera pur di salvare una vita che nessuno minaccia; o le conseguenze dell'esasperazione di una borghesia impoverita dalla crisi dell'inflazione e abbandonata a se stessa senza un punto di riferimento morale o d'un programma politico che la raccolga e la riordini; o la controffensiva degli interessi parassitari e monopolistici, pronti a sfruttare — come appunto fecero nel 1919-1920 con la creazione del fascismo — le paure e le esasperazioni, l'insoddisfazione generale dei ceti e di tutta una nazione che (sia ricordato ancora una volta) non entra nella crisi del dopoguerra dopo la vittoria — come nel '19 — ma è già precipitata in una catastrofe senza paragone.

Non era facile anche al Partito Liberale riprendere la sua missione storica perchè esso si trovava di fronte ad un fatto politico e morale che complicava gli elementi della crisi già profonda, rendendola ancora più oscura e confusa, a non poter fare assegnamento sul Re e a doverne anzi domandare l'allontanamento dal trono.

MONARCHIA E REPUBBLICA

Il Partito Liberale non è monarchico come non è repubblicano a tutti i costi. Non è il partito dei legittimisti o degli ultra: non è neppure il partito che cerchi da un ramo o dall'altro della famiglia regnante garanzie o franchigie; come i costituzionali francesi del 1930, che passarono dai Borboni agli Orléans e pensarono di aver fatto un grande passo quando Luigi Filippo accettò di chiamarsi Re dei Francesi e non più Re di Francia.

LEGITTIMITÀ DELLA MONARCHIA

Il Partito Liberale sa benissimo che la legittimità della monarchia in Italia è una sola: la sua fedeltà alle istituzioni liberali. La casa di Savoia non poteva iscriversi nel suo blasono l'orgoglio della monarchia francese, di avere, cioè, in mille anni fatto la Francia, né poteva associare se stessa, come la monarchia inglese, alla storia di una grande rivoluzione politica e religiosa; né, come gli Hohenzollern di buona memoria, risalire, con qualche fatica, al sacro romano impero. No: niente di tutto questo. La casa di Savoia aveva un retaggio tutto suo, non meno glorioso degli altri: quello di avere trasformato la sua piccola tradizione politica della discesa verso la valle del Po, nella ben più grande politica italiana della difesa delle libertà costituzionali. Alorchè il parlamento subalpino si trasformò, nel famoso decennio, con l'affluire degli esuli gloriosi, nel Parlamento d'Italia, e attraverso le crisi interne ed internazionali, di fronte all'Austria, come di fronte alla Francia, nonostante le sommosse mazziniane e le reazioni clericali, rimase fermo come espressione della libertà costituzionale, parve chiaro a tutti gli italiani, di tutte le regioni, che nella casa di Savoia il patto costituzionale valeva come pegno di libertà e di unità. E in nome della libertà costituzionale, ai fini supremi dell'unità, si avevano le adesioni alla monarchia dei mazziniani illustri, la conversione alla dinastia dei Savoia dei fedeli delle altre case regnanti. La casa di Savoia ha regnato dal 1861

al 1922 su questo unico fondamento di legittimità: la sua storica fedeltà al patto costituzionale.

Questo fatto politico emergeva nella sua imponenza, quali che fossero i dubbi, le riserve, o le più concrete costruzioni del processo storico dell'unificazione nazionale. Innanzi al popolo italiano questo solo contava: che la monarchia di Savoia era la garante dell'unità e della libertà.

Il Partito Liberale sa benissimo che il re Vittorio Emanuele III, per errato calcolo politico, forse per debolezza (il che parrebbe assai strano in un sovrano il quale dal 25 luglio ad oggi ha mostrato di non essere un debole), per ragioni di contingente politica dinastica o per qualsiasi altra ragione, cessò il 28 ottobre 1922 di essere re costituzionale. O, se si vuole l'esattezza formale, cessò dall'esserlo il 6 gennaio 1925 quando, di fronte al parlamento in cui la minoranza era assente, la maggioranza diminuì per il ritiro dei gruppi fiancheggiatori, di fronte alle dimissioni di ben quattro ministri, non si fece appello al paese, non si consultarono neppure gli uomini eminenti che avevano portato l'Italia da Adua a Tripoli e a Vittorio Veneto; ma si consegnò tutto il potere a tutto il fascismo.

Il Partito Liberale sa benissimo e sa benissimo tutto questo. E liberali erano i grandi giornali di opinione che il fascismo sopraffecce e manomise; liberale il capo dell'Aventino, Giovanni Amendola; liberale il senatore Albertini, di cui si dovrebbe leggere su tutte le piazze il discorso pronunciato dopo il famoso 3 gennaio 1925: alta rivendicazione di libertà e denuncia delle violazioni statutarie, sia al tiranno presente e trionfante e insofferente, sia ai senatori cortigiani, tipo Tanari e Spirito, che brillarono in quella ed in altre occasioni come gli esponenti tipici della idiozia reazionaria. Liberale era, senza dubbio, Giovanni Giolitti che nel 1923, nella seduta in cui la Camera votò la legge sul Gran consiglio, denunciò la fine della monarchia costituzionale con il tono semplice ma perentorio del notaio che protesta una cambiale.

Il Partito Liberale, non avendo dimenticato tutto questo, non poteva assumere alcun atteggiamento legittimistico di fronte alla monarchia; doveva, anzi, rimettere al popolo italiano, nella pienezza della sua sovranità e libertà, il decidere sulle forme istituzionali. Ma appunto per questo il Partito Liberale sentiva di non poter appoggiare l'indirizzo politico che, anticipando i tempi, trasformasse il Comitato di Liberazione Nazionale in un governo straordinario avente carattere rivoluzionario rispetto al quale la costituzione o qualsiasi altro organo di consultazione e rappresentanza popolare non avrebbe avuto altro da fare se non consacrare il fatto compiuto, con evidente violazione dei diritti delle minoranze e senza nessuna garanzia di sincerità del volere della maggioranza. A questa ragione un'altra se ne aggiungeva di natura tutt'altro che dottrinale, e cioè che un indirizzo politico rivoluzionario non solo non avrebbe avuto possibilità di sboccare in una rivoluzione, ma avrebbe messo capo alla reazione. I partiti politici hanno l'obbligo di considerare le realtà effettuali: e purtroppo la prima realtà di questa tragica ora è che l'Italia è occupata: e nessuna rivoluzione si è mai fatta mentre un esercito straniero combatte una difficile guerra sul suolo nazionale. Non si è mai fatta perché l'esercito straniero non permette che si faccia, a meno che non si tratti di una rivoluzione ammaestrata a suo uso e consumo. Con la presenza degli eserciti stranieri si sono fatte molte rivoluzioni e instaurate molte reazioni. Né ci si osservi che nulla può arrestare il corso della storia, perché questa facile e fatalistica sapienza non riguarda i partiti politici, i quali fanno la storia e non la contemplano e sono, quindi, responsabili dei propri atti e delle proprie decisioni.

A tali preoccupazioni fu ispirata l'energica azione del Partito Liberale che, nella seduta del 12 settembre si oppose ad una precipitata dichiarazione di decadenza della Monarchia. Alle stesse preoccupazioni si ispirò, a seguito delle discussioni originate dall'ordine del giorno 16 ottobre 1943, il Comitato del Partito Liberale votando il 30 novembre 1943 un ordine del giorno nel quale si proclamava: «la incompatibilità determinata tra la permanenza al trono di re Vittorio Emanuele III e la ricostruzione italiana sulla linea di una libera e rinnovata democrazia».

Questa dichiarazione doveva dispiacere alle formazioni politiche che stanno a destra del Partito Liberale. L'ordine del giorno proclamava altresì l'opposizione ad «ogni soluzione fondata sulla permanenza puramente nominale o comunque equivoca della monarchia mediante il trasfe-

rimento e la delega di tutti i poteri regi al governo straordinario». Soluzione che «è fuori dalla realtà politica poiché non è verosimile che possa essere accettata e dovrebbe essere imposta con un atto rivoluzionario così come l'attuazione immediata della repubblica; che, se pure accettata lascerebbe certamente uno strascico di ostilità e di futuri contrasti fra Corona e Governo e nel paese stesso, e comunque pregiudicherebbe la libera scelta finale del popolo italiano». E ciò «secondo la leale interpretazione dell'o.d.g. del 16 ottobre 1943 del Comitato di Liberazione Nazionale, nel senso cioè che i veri poteri da attribuire al governo straordinario siano, oltre i poteri normali del governo quelli legislativi normalmente spettanti alle due assemblee, l'una già sciolta e l'altra da sciogliersi». Questa dichiarazione doveva dispiacere alle formazioni politiche di sinistra.

Infine il Comitato Centrale del Partito Liberale proclamò la necessità che «in ogni caso, qualunque sia la soluzione adottata, la decisione finale sulla forma istituzionale spetti al popolo italiano, e, ad evitare le relative pericolose conseguenze, la sua consultazione debba avvenire appena saranno cessate le ostilità con la Germania e l'opinione del paese possa efficacemente esprimersi nella sua interezza, in quelle forme che garantiscono la sua spontanea e libera determinazione». Questa dichiarazione doveva incontrare ed ha incontrato l'approvazione di tutti i partiti.

Dunque, unità di fine ultimo e divergenza circa il sistema da adottarsi per garantirne il raggiungimento. Siamo nell'ordine normale delle cose. Il sistema liberale non può che differenziarsi nella forma e nella sostanza dai metodi della destra e della sinistra. Cosa si debba oggi realmente intendere per «destra» e per «sinistra» è difficile precisare. Chi ci legge attribuisca intanto a questi due termini il loro senso comune il quale, per quanto improprio, conviene perfettamente all'indicazione della nostra posizione indipendentemente dalle attrazioni esclusive dell'uno e dell'altro estremo.

Vediamo ora di commentare le proposizioni che abbiamo sopra riportate.

Il Partito Liberale è necessariamente un partito monarchico? No. L'ideologia liberale può essere favorevole ad un reggimento monarchico così come ad un reggimento repubblicano purché realizzato entro lo schema dello stato liberale. E' contrario ad un sistema monarchico accentratore di poteri regi, così come è contrario ad un sistema repubblicano accentratore di poteri presidenziali: diverse manifestazioni di un identico eccesso autoritario. Prescindendo dalle forme istituzionali, il principio liberale avverso, in concreto, qualunque regime che arricchisca indebitamente poteri governativi a scapito del pieno esercizio di un effettivo autogoverno popolare.

In realtà, dal compiersi dell'unità italiana all'avvento del fascismo, le forze liberali italiane hanno appoggiato lealmente la monarchia in quanto soggetto e garante di un patto statutario interpretato e rispettato nei termini convenienti ad una perfetta democrazia.

Secondo questa logica, il Partito Liberale non può nutrire alcuna forzata avversione verso l'istituto monarchico e non considera obbiettivamente la possibile sopravvivenza, sempre che si riproducano le condizioni necessarie a garantire il suo pieno assoggettamento alla buona norma costituzionale. Ritiene, anzi, che il regime monarchico, per essere di fatto l'istituzione legittima che gli italiani si sono data in piena libertà e consapevolezza, per essere l'organismo in cui si è concretato un ordine di garanzie a cui si può ridare facilmente un effettivo e immediato contenuto, possa ritornare utilmente a reggere un paese disorientato e sulle soglie della anarchia, fino al giorno in cui esso sarà in grado di pronunciarsi nella sua interezza ed a ragion veduta sulle forme istituzionali che meglio gradisca e ritenga idonea a favorire il suo risorgimento. Ogni anticipata decisione e compromissione a cui si dovesse giungere in tanto smarrimento di coscienza e in tanta confusione di idee, sotto la pressione irragionevole delle rivendicazioni e dei rancori di parte, si risolverebbe in una arbitraria improvvisazione di minoranza, toglierebbe al popolo italiano il primo frutto della sua liberazione, e cioè l'occasione di esercitare immediatamente la sua restituita sovranità in una spontanea determinazione intesa alla riforma o al rinnovamento delle proprie istituzioni.

Il Partito Liberale non condivide, naturalmente, l'opinione di coloro che, nel loro zelo rivoluzionario, additano grossolanamente nella monarchia la incorreggibile compagna delle superstiti forze reazionarie. Se nella crisi fascista essa è mancata del tutto al suo dovere, non vediamo come gli errori di un re, per quanto grandi, debbano menomare a fondo ogni fiducia nell'istituto.

MONARCHIA E MONARCA

Da quanto abbiamo detto risulta forse che, nell'attesa del definitivo pronunciamento popolare, il partito liberale sia disposto ad appoggiare la monarchia in qualunque condizione, a qualunque costo? No. E ci spieghiamo:

Il Partito Liberale dovrà precisare il suo atteggiamento di fronte alla monarchia alla stregua dell'atteggiamento che l'attuale sovrano adotterà di fronte al paese. L'incompatibilità, che abbiamo affermata, tra la permanenza al trono di Vittorio Emanuele III e la ricostruzione democratica italiana, risponde ad un duplice ordine di ragione, tutte essenziali. Evitiamo di ripeterci su argomentazioni più ovvie e da tutti condivise, cioè le responsabilità personali del monarca, la impossibilità di consentirgli la riassunzione di impegni costituzionali a cui è venuto meno rompendo un giuramento che non può seriamente rinnovare, l'assurdità di riconoscerlo come ispiratore di un movimento di riscossa militare che non può discriminare la sua dalle altre massime responsa-

bilità della dittatura e della guerra fascista. Queste sono ragioni di per sé decisive, ma che non esauriscono tutti i motivi che la nostra pregiudiziale racchiude. Vi è qualche cosa di più da dire: la monarchia italiana non deve essere giudicata alla stregua delle responsabilità di Vittorio Emanuele III, così come la repubblica tedesca non deve essere giudicata alla stregua della fatale discendenza del presidente Hindenburg. Di fronte a due pretese dittatoriali egualmente imperiose, i due istituti hanno egualmente reagito per la mancata resistenza dei capi di stato, dei governi e delle rappresentanze popolari, rivelandosi egualmente incapaci per sé stessi, a favorire la difesa delle libertà fondamentali di cui i popoli interessati erano tratti a fare inconsiderato gettito. Non ultima, quindi, fra le ragioni che determinano l'atteggiamento del Partito Liberale nei riguardi della abdicazione del Sovrano fascista è quella che mira a creare una onesta discriminazione fra uomo ed istituto. Perché quello che a noi interessa, come esigenza schiettamente liberale, è che la futura assemblea Costituente non sia tratta a giudicare fra una repubblica che la sua stessa novità rende esente da ogni avversione ed una monarchia gravata non solo della usura di una tragedia storica che involge con la sua ben altre responsabilità, ma anche del discreto in cui è caduta la figura del sovrano.

Sia ben chiaro che noi non intendiamo qui favorire il salvataggio in extremis della monarchia; vogliamo semplicemente che alla scelta popolare siano presentati due istituti confrontabili nella loro intrinseca essenza, indipendentemente da quelle contingenti ragioni di discredito che possono oggi svalutare l'istituto monarchico italiano non meno di quanto svalutino, al saggio di un analogo criterio, l'istituto repubblicano francese. Questo è tutto.

Se vi sarà chi avrà interesse ad abbassare il Partito Liberale nel giudizio del paese confondendolo con le correnti (monarchiche) che servono inconfessate ragioni conservatrici, poco importa. Si può fin d'ora rispondere che al di sopra della questione istituzionale e delle particolari preferenze, sta la questione della libera autodeterminazione popolare. Lo intenda chi vuole: che l'Italia di domani sia monarchica o repubblicana per i liberali, in definitiva, non conta. Conta che la decisione sia presa dalla maggioranza del paese nelle condizioni in cui può manifestarsi un libero e ponderato giudizio. Quando questa condizione sia stata soddisfatta (e l'allontanamento dell'attuale monarca è condizione essenziale ad assicurare la necessaria neutralità dei poteri costituiti), i liberali si riterranno paghi ed attenderanno con tranquillo animo il pronunciarsi della nazione. Se essa deciderà in maggioranza per la decadenza della monarchia, aderiranno alla sua indicazione vivranno da leali repubblicani, nello stesso spirito con cui i loro padri hanno lealmente servito la monarchia costituzionale.

Tutte queste considerazioni si concretavano nel seguente ordine del giorno del Comitato Nazionale, votato il 10 gennaio 1944:

Il Comitato Nazionale del Partito Liberale Italiano esamina la situazione politica:

ritiene la necessità che ogni partito chiarisca senza equivoci il proprio atteggiamento in ordine alla costituzione di un governo che riunisca tutte le forze sane ed attive del paese per condurre dignitosamente e vigorosamente, a fianco delle Nazioni Unite, la guerra di liberazione nazionale:

riafferma la incompatibilità che si è determinata fra una permanenza al trono del Re Vittorio Emanuele III e la ricostruzione italiana sulla linea di una libera e rinnovata democrazia e chiede che il re, nell'interesse supremo del paese, compia gli atti opportuni per superare tale situazione;

osserva che l'attribuzione ad un governo straordinario di coalizione di tutti i poteri dello Stato, comprese le essenziali prerogative e funzioni regie, sarebbe inaccettabile come pericolosa per la libertà, in quanto in tal caso il governo straordinario assumerebbe la figura di un comitato di salute pubblica;

che egualmente dannosa sarebbe la costituzione, nel seno del governo, di un comitato ristretto di ministri che esautorerebbe gli altri componenti del governo medesimo;

che pertanto i poteri da attribuire al governo straordinario di coalizione debbano comprendere, oltre alla normale partecipazione alle funzioni esecutive, anche le funzioni legislative normalmente spettanti alle due Assemblee, l'una delle quali (Camera) è stata già sciolta, l'altra (Senato) dovrà essere sciolta;

ritiene la necessità che, in ogni caso, a salvaguardia dell'indirizzo di libertà e democrazia della ricostruzione italiana debba essere subito stabilita e mantenuta, sino alle elezioni popolari, una Consulta Nazionale munita di poteri adatti ad esercitare opera di controllo sull'attività governativa e di collaborazione consultiva nell'attività legislativa;

ribadisce che in ogni caso la decisione finale sulle forme istituzionali spetterà al popolo italiano e che, ad evitare una precarietà di poteri con le relative pericolose conseguenze, la consultazione elettorale dovrà avvenire dopo la cessazione delle ostilità con la Germania, appena l'opinione del paese potrà efficacemente esprimersi nella sua interezza in quelle forme che garantiscono la sua spontanea libera determinazione;

richiede, che, prima dell'insediamento del nuovo governo straordinario di coalizione, la monarchia assuma di ciò solenne impegno mediante proclama o altro atto pubblico di indiscutibile valore.

La linea politica del Partito Liberale emerge chiara da questi documenti e nulla converrebbe aggiungere a quanto già si è detto per inquadrarli nel momento storico più ancora che svilupparli nella portata politica.

Ne qui giova ricordare le polemiche, gli ordini del giorno e le varie sedute del Comitato di Liberazione Nazionale nelle quali le tendenze li

affrontarono in un'opera di leale chiarificazione: non giova perché gli avvenimenti svoltisi a Napoli dall'arrivo e dal primo appello del segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti, alla costituzione del nuovo ministero Badoglio, pongono su tutt'altro piano i dati della vita e della rinnovata lotta politica. Il tema dell'accantonamento della monarchia è abbandonato. Esso era insostenibile e pericoloso. Insostenibile perché domandava alla monarchia di mettere se stessa in stato d'accusa e di dichiarare la propria decadenza; pericoloso perché il governo che si fosse insediato senza un'investitura costituzionale e avesse assunto, per di più, tutti i poteri dello stato sarebbe stato il governo del colpo di mano. Chi, infatti, avrebbe avuto il potere di contenerne gli atti, di vietargli gli abusi? Riunendo in sé tutti i poteri, non dovendo rispondere né al re, perché accantonato, né alle camere, perché inesistenti, quale rimedio vi sarebbe mai stato se non la rivoluzione della piazza o quella delle caserme?

La necessità dell'abbandono del trono da parte di Vittorio Emanuele è confermata da parte degli uomini che hanno accettato di partecipare al nuovo governo. La nomina del Luogotenente Generale non risolve la situazione in modo radicale: anzi lascia una larga zona di dubbio, per non dire di equivoco. Dal punto di vista giuridico la nomina del Luogotenente non ha nulla di comune con l'abdicazione; ed anzi, significherebbe, in sé stessa, il contrario. Ma può anche darsi che essa sia un avviamento alla proclamazione di un nuovo regno e che i partiti politici abbiano dovuto tener conto di fattori e di elementi particolari che ci sfuggono.

In realtà, noi siamo in un momento critico e delicatissimo della guerra; dal punto di vista militare come da quello politico, Monarchia italiana, governo Badoglio, partiti del Comitato di Liberazione Nazionale si sono trovati al centro di uno dei problemi del così detto «secondo fronte»; e, purtroppo, saranno stati oggetto oltre che soggetto delle decisioni adottate. Comunque, la situazione è sotto vari aspetti chiarita. Riaffermato il principio di uno svolgimento costituzionale della crisi e di una investitura del governo che escluda il carattere di straordinarietà o, per dir meglio, di illegittimità, è d'altro canto, riaffermata l'unità dei partiti antifascisti e soprattutto il loro diritto ad assumere la responsabilità di guidare il paese nell'ora più difficile della sua storia. E' confermato altresì che il principio democratico di demandare al popolo la decisione relativa alle forme istituzionali che dovranno reggere la vita politica, sarà attuato non appena chiuse le ostilità con la Germania; che intanto le principali e fondamentali libertà di riunione, di associazione, di stampa verranno restaurate.

D'altro canto, la presenza del Maresciallo Badoglio, come capo del governo e ministro degli esteri, lascia molti dubbi che si riflettono su tutti i campi, dalle condizioni di armistizio, a quelle di adesione alla coalizione alleata. Il corso dell'opera governativa potrà, in parte almeno, chiarire questi dubbi.

Il Partito Liberale, ha, con l'ordine del giorno pubblicato qui sopra, precisato i limiti del suo consenso e della sua adesione; può, però, guardare al periodo trascorso di questa vita rinnovata con legittima soddisfazione. Fermo ai principi morali che ispirano la sua dottrina, coerente con il realismo politico che è fondamento del suo metodo, il Partito Liberale vede nella concordia e nell'unità manifestatasi a Napoli, un segno di profondo rinnovamento del costume politico, e di consapevolezza dei doveri dell'ora. Da questo compiacimento non si deve trarre occasione per confusioni politiche e morali in nome della patria e della concordia: da esso, al contrario, il Partito Liberale trarrà motivo di vigilanza, affinché non vada perduto quanto fin qui si è potuto fare per una ricostruzione non retorica, ma spirituale e politica d'Italia.

L'ESEMPIO DI CROCE

Nelle epoche di oscurantismo, quando sembra che intelligenza e ragione tramontino dietro la «torpida selva di barbarie», e l'infuriare primitivo dei fanatismi suscita a vendetta altri fanatismi, uomini solitari rimangono, cui la Provvidenza affida il compito di rendere testimonianza ai diritti imprescrittibili dello spirito. Uomini siffatti sono molto più che dei sapienti o degli eroi: sono, come diceva Anatole France, «un momento della coscienza umana», e onorandoli noi dimostriamo di aver finalmente ritrovato la nozione smarrita della nostra umanità o di esserci almeno messi sulla difficile strada che ci condurrà a ritrovarla.

Questo è il significato profondo del fatto, in apparenza soltanto politico e soltanto italiano, della nomina di Benedetto Croce a membro del nuovo governo. Che Benedetto Croce sia uno di quegli uomini, chi vorrà contestarlo? Per anni ed anni, egli ha impersonato la protesta della cultura contro l'intolleranza delle leggi, l'imbarbarimento dei costumi, il perversimento dei valori. Per anni ed anni egli ha opposto alla corruzione dei tempi la sua opera di filosofo e di storico e soprattutto il suo stile di vita: quella misura, quella fermezza scevra di iattanza, quella tristezza sdegnosa, quell'uso sobrio della «divina ironia», quell'umano amor di patria, che hanno costituito il più intransigente e perentorio rifiuto all'ortodossia totalitaria e al modo di essere che essa finiva per imporre anche a molti altri suoi negatori.

Nell'ascesa di Benedetto Croce al potere il Partito Liberale ha perciò Porgoglio di riconoscere, nello stesso tempo che il segno delle proprie ritornanti fortune, anche l'annuncio della restaurazione dello spirito e della cultura nella loro sovranità.

PER LE FAMIGLIE DEL 24 MARZO

PRIMO ELENCO

L. P.	L.	5000
Uno	»	5000
M. R.	»	5000
S. G.	»	1000
Raccolte da Livio	»	500
N. N.	»	500
S. S.	»	5000
Raccolte da Giovanni	»	2000
Raccolte da Ermen.	»	20000
Raccolte dai giovani liberali	»	15000
Raccolte da Mario	»	2000
Raccolte da Spartaco	»	3000
R. T.	»	500
Raccolte nelle scuole	»	1250
B. F.	»	100
L. C.	»	250
Raccolte da Sandro	»	5000
N. B.	»	200
A. M.	»	3000

Totale L. 74800

IL NATURALE ALLEATO

Le divisioni non marciano ancora; marciano, però, gli avvenimenti, e a passo di corsa. Le tappe della loro avanzata ci erano rammentate poche sere or sono: l'interruzione delle comunicazioni con l'Irlanda, la chiusura di una fascia di territorio lungo le coste meridionali dell'Inghilterra, la grave e « *unprecedented* » misura che mette agli arresti in casa il corpo diplomatico; e, finalmente, la chiusura di tutto il Regno Unito, come una vecchia fortezza quando si alza il ponte levatoio. L'apertura del secondo fronte è dunque imminente: intorno alla domanda « quando? » si va placando l'ondeggiare delle incertezze nella convinzione che la risposta sta per esser data. Non così intorno all'altra domanda: « dove? ». Qui le ipotesi si accavallano ancora, contraddicendosi e sommergeendosi a vicenda. C'è chi parla di Balcani, per dar la mano alle truppe di Tito e a quelle russe che avanzano in Romania; c'è chi parla di Francia meridionale, dal momento che vi sta ancorata dinnanzi la Corsica con la tolida carica di aeroplani; e c'è chi sbrigativamente indica la Francia del Nord, bombardata ogni giorno, e la cui vicinanza alle basi aeree insulari permette di moltiplicare i voli di guerra in tale misura, da innalzare all'ennesima potenza la già schiacciante superiorità delle aviazioni alleate. Non manca neppure chi prevede il verificarsi simultaneo di tutte queste ipotesi, ricordando un discorso di Churchill dove si parlava di « attacco da nord, da sud e da est ». E finalmente, in antitesi con costoro, vi è il gruppo di quelli che pensano che il secondo fronte non verrà mai aperto in nessun luogo. Sono quelli, ancora immersi nei postumi della carcasi Appellus, che affermano che gli inglesi non sanno e non vogliono fare la guerra, e che conducono un sottile giuoco di astuzia a danno di quel novizio ingenuo che si chiama Giuseppe Stalin.

Diciamo subito che, se non sappiamo decidere fra le ipotesi positive, non accettiamo affatto questa ipotesi negativa. Non l'accettiamo perché sappiamo che gli inglesi, dal Principe Nero al Duca di Ferro, da Azincourt alle Fiandre, la guerra l'hanno sempre saputo fare; ma, soprattutto, non l'accettiamo perché riteniamo che gli inglesi sanno fare non meno la politica che la guerra, e che nulla sarebbe oggi meno politico che non fare la guerra: la vera e propria guerra, la « guerra guerreggiata », come si dice. L'Inghilterra non può assolutamente rinunciare a essere presente con le armi nell'Europa occidentale se vuol conservare quella ricchezza inestimabile rappresentata dal prestigio acquistato con il suo coraggioso atteggiamento del giugno '40, e se vuole fare di quel prestigio il punto di appoggio necessario allo svolgimento di una politica che raccolga intorno a lei l'alleanza delle democrazie occidentali. E siccome l'Inghilterra non ha, ci sembra, e sembra al generale Smuts, qualificato più di noi per saperlo, altra via per superare l'attuale crisi generale delle nazioni, che quella di unirsi alle democrazie occidentali, formando con queste un blocco di popoli, affini almeno per le istituzioni politiche e l'assetto sociale, siamo sicuri che la vedremo slanciarsi, « *with a stubborn determination* », all'offensiva sul continente.

E poco importa il dove: a quel modo che le vittorie russe in Polonia e nei Balcani hanno eco fino in occidente, una vittoria inglese in occidente risuonerà fino in Polonia e nei Balcani. Naturalmente, la diplomazia dovrà tener dietro a quella eco, ed impedire che si disperda: la vittoria militare non può essere, non è mai altro che la prima pietra dell'edificio politico, ad innalzare il quale in modo che regga bene in piedi debbono porre mano architetti sapienti e soprattutto spregiudicati: cioè, non legati a concezioni che non corrispondono più alle esigenze dei nuovi tempi e del nuovo clima. E su questo punto, ci sorge nell'animo qualche dubbio: sì, gli inglesi sanno fare la politica, ma soprattutto nei momenti difficili e pericolosi; allora sono fertili di risorse, abili, pazienti e insieme audaci; ma quando l'ora del pericolo è passata, quando il *weak-end* rifiorisce sereno all'ombra degli allori conquistati, allora molto facilmente il loro fervore inventivo si addormenta, e la comodità di rindossare le idee di ieri con le loro pieghe predisposte dall'uso li seduce: che cosa fu, se non abbandonano a questa seduzione delle abitudini, l'atteggiamento inglese verso la Francia al

termine dell'altra guerra? Per ricordarsi di Fasciada ci si dimenticò del Reno.

La situazione dell'Europa dopo questa guerra sarà senza nessun rapporto con quella di prima e va affrontata con formule e visioni nuove, che non possono essere né quelle del vecchio imperialismo né quelle del vecchio pacifismo. Prendiamo, tanto per fare un esempio, la penisola balcanica. Qui, una volta, in un tempo che pare lontano come quello di Carlomagno, e che è quello di Francesco Giuseppe, si equilibravano alla meglio le influenze dell'impero russo, dell'impero austro-ungarico e del Regno d'Italia: le altre potenze, compresa l'Inghilterra, vi erano interessate di riflesso. Gli Stati della penisola, piccoli, antiquati, deboli in mezzo a quei potenti vicini, intrecciavano le loro inimicizie reciproche a quelle dei grandi Stati, con una autonomia di azione che trovava il suo prossimo limite nelle convenienze di quelli. Dopo la prima guerra mondiale, la situazione è stata tutta diversa: la sparizione della monarchia austriaca non solo ha soppresso uno dei protagonisti della antica gara di influenze, ma ha permesso la formazione dalle sue rovine di Stati nuovi, che prolungavano in certo senso la penisola balcanica fino a Budapest e a Praga, e che per essere più grandi dei vecchi Stati balcanici e meno oppressi da vicini quasi esclusivamente occupati di loro, hanno potuto godere per qualche lustro di una certa libertà di azione, facilitata anche dalle istituzioni ginevrine. L'influenza russa era esclusa dalle diffidenze per le ideologie russe; l'influenza francese e quella italiana, pur vivaci nel loro contrasto, non urgevano con tanta immediatezza come un tempo quella austriaca o quella zarista. Per l'Inghilterra si trattava ancora di interessi di riflesso come prima del '14: la rivalità italo-francese, finché si manteneva in equilibrio, era una comoda garanzia che sulle rive dell'Egeo non si sarebbero stabilite minacciose supremazie.

Ma domani? L'Inghilterra, rimasta pressoché sola in Europa fra tante rovine di eserciti e di flotte, sarà direttamente inte-

ressata nella situazione della penisola balcanica, dove gli Stati che vi sopravviveranno, stremati dalle devastazioni subite, non saranno più capaci di una reale autonomia: e come potrà, lontana, assorta in immensi problemi in ogni parte del mondo, essere presente nella penisola balcanica con l'efficacia che le sarebbe necessaria, data la importanza per lei delle coste meridionali della penisola stessa? Senza dubbio: nell'Europa di domani non vi dovrebbe esser posto per rivalità e lotte di influenze secondo i vecchi schemi tracciati sulla base degli Stati nazionali; ma rivalità e lotte sorgono ugualmente, e se non saranno di governi nazionali, saranno di concezioni sociali o di grandi economie, e certi popoli vi saranno sempre designati dalla geografia per rappresentarvi una parte essenziale. Ora la geografia designa evidentemente il popolo italiano per essere il custode dell'equilibrio nel Mediterraneo orientale, sotto qualsiasi formula si voglia ricondurre la necessità di mantenere quell'equilibrio. E se di questa designazione la politica di Palazzo Chigi ha fatto un fatale pretesto di indirizzo antinglese, a dispetto delle savie tradizioni della Consulta, non si vede perché il ritorno a quelle tradizioni (o al loro spirito, se l'Europa sarà diversamente organizzata) dovrebbe essere ostacolato da parte inglese dal permanere di una diffidenza antiitaliana che sarebbe soltanto eredità ingombrante e passiva di un passato prossimo nel tempo, ma lontanissimo nella realtà storica.

Questa necessità per l'Inghilterra di vincere la tentazione delle abitudini mentali si impone in tutta la sua politica estera all'indomani della sua vittoria militare. L'immane impresa di guerra che essa sta per cominciare sarebbe vana, se non dovesse farle vincere quest'altra e forse più ardua battaglia di pace, la fondazione di un'Europa raccolta sotto il segno della libertà democratica e individualista. Là sono la sua gloria e la sua salvezza: e là è la salvezza della civiltà europea. Ma a quella gloria essa non può pervenire, e forse neppure a quella salvezza, se non saprà riconoscere i suoi naturali alleati, superando il ricordo di recenti dolorose esperienze, nelle quali essa ebbe nemico solo un governo, non un popolo.

MUSSOLINI A RAPPORTO

Non è morto? Non è morto, ed è meglio così, è meglio che viva fino in fondo, tra allucinazioni e paure, la sua agonia, circondato dalle spie e dalle guardie del suo « grande amico », ossessionato dal fantasma della sua svanita potenza e dagli spettri di tutti quelli che sono morti per lui.

Mussolini, come un *quintling* qualunque, è andato al quartier generale di Hitler. Non è più il tempo degli incontri sul Brennero, a metà strada; Hitler non si muove per Mussolini, come non si muove per nessun altro regolo o dittatore satellite; li aspetta tutti al suo comando per impartirgli i suoi ordini. Il comunicato ufficiale rivela, in un minimo particolare, il rapporto di subordinazione: non dice più come una volta nella versione italiana, « il duce e il Führer », ma « il Führer e il duce », consacrandolo pubblicamente la dipendenza dell'ex-dittatore italiano. E alla fine, dopo tante parole vaghe e retoriche, c'è una parola vera: chi è l'ambasciatore Rahn? È il plenipotenziario della grande Germania in Italia, il proconsole di Hitler. Anche dalla prosa ben dosata dei comunicati traspare nella sua crudezza la realtà della situazione italiana l'occupazione e dipendenza dell'Italia. Per mascherare questa tragica realtà il duce dichiara che il suo governo è « l'unico rappresentante del popolo italiano ». E per difendere questa realtà, che già è costata all'Italia migliaia di vittime, miliardi di ricchezze perdute, una somma di sofferenze incalcolabili, Mussolini promette di « intensificare ancora maggiormente la partecipazione alla guerra al fianco degli alleati del patto tripartito ». Mussolini non è morto perché doveva cadere dal cuore degli ultimi illusi che ancora credevano in lui.

Quali decisioni sono maturate per l'Italia al quartier generale del despota? Forse lo sapremo presto. L'ostinata difesa di Roma, che è stata condotta, relativamente all'estensione del fronte, con forze più imponenti di quelle impiegate per la difesa della frontiera della Bessarabia e della Polonia, è finora un punto fermo della politica e strategia tedesca, la quale sembra attribuire un'importanza maggiore ai fron-

ti, in atto o in potenza, dell'occidente e del sud, che non al fronte orientale. È stato ordinato a Mussolini di contribuire più efficacemente alle operazioni in Italia? Oppure gli sono state chieste truppe per altri settori di guerra? La seconda ipotesi sembrerebbe più probabile, se non riflettissimo che ai tedeschi interessa soprattutto la manodopera italiana, facendo essi poco affidamento sui nostri combattenti. E certo che il despota ha ordinato al suo amico e satellite di arruolare nuove masse di lavoratori, di aumentare l'afflusso di deportati italiani verso la Germania. E non c'è dubbio che sarà ubbidito; ci penseranno i generali tedeschi, ci penserà il plenipotenziario Rahn a sorvegliare Mussolini. In cambio egli avrà un po' di armi e di mezzi per equipaggiare qualche divisione.

Il comunicato del 25 aprile ha un significato politico molto chiaro. Mussolini attendeva da quasi otto mesi di rivedere Hitler, che aveva incontrato soltanto dopo la sua liberazione, nel settembre scorso. Mussolini più volte aveva sollecitato l'udienza, ma i tedeschi non gli davano retta. I generali di Hitler hanno poca simpatia per il regime repubblicano. Avrebbero preferito un governo fantoccio di burocrati che evitasse la guerra civile, comprendendo che l'ostilità popolare verso i fascisti si ripercuote contro di loro, mantiene in agitazione la retrovie e i centri di produzione, è ragione di disordini e di pericoli. Ora la possibilità di eliminare Mussolini è svanita. L'incontro di giorni fa ha ribadito una certa solidarietà, come di padrone e servo, fra i tedeschi e i fascisti. Così non sentiremo più gli ingenui e i deboli dire che, in fondo, « i tedeschi sono meglio dei fascisti ». Si fa presto a scivolare da questa constatazione, del resto fallace, a un'accettazione passiva dello stato di fatto. I tedeschi e i fascisti, è chiaro, sono una cosa sola; quelli sono meno mescolati alle nostre faccende interne, ma sono il fondamento, la ragione prima delle nostre sofferenze, di tutte le nostre sofferenze. Quando saranno vinti, prima forse di quando pensiamo, i fascisti si afflosceranno disfatti, senza combattere, come il 25 luglio.

LIBERTÀ SOCIALE

La vita delle democrazie sembra svolgersi sul piano di una grande contraddizione: da un lato il procedimento democratico tende ad immettere nella vita dello stato forze nuove e non disciplinate opponendole alle forze organizzate su cui si fonda l'unità politica; e con ciò minaccia di rompere l'unità medesima. D'altra parte la democrazia vive e può vivere solo in quanto organizzi le nuove forze di cui si è giovata e ricomponga, con il loro concorso, quella unità politica il cui effettivo dissolversi miraccerebbe la vita stessa dello stato.

Questo dramma delle democrazie è oggetto delle critiche più aspre e delle esaltazioni più ardenti. Tutti sanno come la democrazia sia vilipesa quale dissoltrice di quella forza politica coerente ed omogenea su cui lo stato — a dire di molti — dovrebbe fondarsi: e sia, altresì, salutata rinnovatrice della vita dei popoli apportatrice di libertà alle classi più umili, strumento di civiltà e di progresso.

In realtà la democrazia moderna ha posta a sé stessa il problema storico che ha travagliato e travaglierà sempre l'umanità nel suo cammino; come immettere nella organizzazione dello stato le grandi masse che costituiscono il fondo sociale e il cui affiorare, affinare, acquistare coscienza ed irrompere costituisce la vita stessa di un popolo. Nessun fatto come l'affermarsi e l'imporsi di questo problema dimostra come sia vero che tutta la storia altro non sia se non storia della libertà.

Chi consideri il corso dei secoli vedrà come questo problema della immissione delle masse nella vita nazionale si sia, di volta in volta, imposto come problema delle libertà civili, dalle libertà politiche, e, dopo il grande travaglio del secolo XVIII, come il problema della libertà sociale. Quando il materialismo storico — nella cruda affermazione marxista — identificava il corso della storia in una continua lotta di classe, affermava unilateralmente ma imponeva decisamente l'esigenza di porre in primo piano questo problema. E la costituzione dei partiti politici socialisti caratterizzava, nella seconda metà del secolo XIX, assai più che non i famosi piani utopistici di riforme sociali, il nuovo tema della lotta politica, il nuovo momento dell'evoluzione democratica dello stato.

Chi guardi al fondo delle cose dovrà riconoscere, che, nelle guerre e nelle rivoluzioni e sul piano nazionale e su quello internazionale, attraverso audaci esperimenti di sinistra e tentativi di profonde reazioni, la storia d'Europa, e non soltanto d'Europa, si è svolta nell'ansia di risolvere quella che fu chiamata la « questione sociale ».

Là dove le classi avevano una certa omogeneità di struttura, come in Inghilterra, la lotta per le libertà sociali; dopo crudi momenti di esasperazione, prese la via abbastanza placida delle riforme politiche e la libertà sociale trovò relativamente presto la sua forma politica.

Assai più duro fu ed è ancora il travaglio in Italia dove mancava e manca questa omogeneità delle classi e dove abbiamo, anzi assistito (ed in conseguenza di questa guerra assisteremo ancor più) al fenomeno di un proletarizzarsi della media borghesia, ad una specie di fuga di elementi piccoli borghesi cercanti rifugio nella classe operaia in seno alla quale finiscono per costituire il fermento demagogico. I confusi tumulti del 1919 e 1920 e l'assiduità del socialismo fascista come del nazional socialismo furono determinati da questa dissoluzione borghese che si inserì nell'esigenza delle nuove forze sociali (di quelle che con parola di scarso significato, vengono chiamate le « masse ») di trovare il loro posto nella vita dello stato.

L'incapacità di risolvere dall'alto ed a priori il problema, fu dato dalla politica fascista la quale credette aver posto rimedio definitivo alla duplice necessità di dar posto alle masse e di salvare l'unità dello spirito nazionale, creando una colossale burocrazia destinata a divenire quasi una classe per sé stante (le cosiddette « gerarchie ») ed a sostituire l'omogeneità della classe dirigente mediante una unità amministrativa puramente formale.

Questo tentativo non fu davvero un progresso, fu anzi un tentativo di arrestare il progresso che la politica riformista del decennio giolittiano aveva avviato. Se non che anche la politica dell'on. Giolitti che

ITALIA CHE NASCE E ITALIA CHE MUORE

LA MARINA SENZA NAVI

si potrebbe definire liberal-riformista se ben si proponeva lo scopo di avvicinare le masse alla vita della nazione, di fonderle nella nuova unità, era viziata da una concezione puramente politica del problema che cercava in modi empirici e in espedienti immediati di fissare in forme burocratiche le esigenze storiche.

Il riformismo consisteva nel creare al fiume un alveo artificiale e nel pretendere che vi scorresse. In realtà esso non faceva che deviare alcuni corsi — e non era un male — ma non riusciva ad incanalare e a giovare della grande forza delle acque tumultuose; e questo fu il suo fallimento. Come si vide, infatti, nel 1922 quando le masse non difesero le istituzioni sociali che la politica delle riforme aveva loro attribuite e lasciarono manomettere lo stato liberale e le istituzioni democratiche che consideravano come cosa loro estranea se non avversa.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione nuova. L'esistenza della partecipazione delle masse alla vita dello stato è sentita dalle due parti: dai così detti ceti medi come dalle classi operaie. Non solo perché la crisi morale ed economica li ha ravvicinati, ma anche perché il ventennio di tirannia, ha dato la coscienza che lo stato non è la casa di uno ma la casa di tutti. E se non si può ancora dire che le masse siano completamente e con piena coscienza entrate nel complesso politico, si può affermare che esse combattono perché quel complesso politico sia restaurato nella sua unità, e, con ciò acquistano coscienza della unità stessa, e la fanno propria, vogliono conquistarla e potranno difenderla.

Ma come consacrare politicamente questa unità? Dobbiamo guardarci da due pericoli. L'uno che la tendenza riformistica e burocratica ci attragga, ancora una volta, nel suo miraggio. Nei periodi di crisi, la, nel suo miraggio.

L'altro che il miracolismo pseudo rivoluzionario arresti la conquista democratica delle masse. Anche qui il momento di crisi è sommamente pericoloso. Chi soffre è impaziente, sospettoso, irato: vorrebbe che tutto si facesse in un giorno; attribuisce a mal volere il suo mal essere; vede in ogni atto una minaccia, in ogni avvenimento un pericolo; spaventato del passato, scontento del presente, spera tutto dall'avvenire. Tristi illusioni cui servono le illusioni anche più tristi!

Ma bisogna che le masse trovino da sé stesse la loro strada: creino le loro istituzioni, le più appropriate allo svolgimento della loro capacità politica, portino allo stato con le loro forze il contributo di nuove forme. La grandezza di una politica liberale sarà nel mantenere le istituzioni fondamentali dello stato ferme ma aperte in modo che le nuove forme in cui si esprimerà la capacità politica delle masse vi si inseriscano senza violenza e senza sforzo.

Il sindacalismo nella sua originaria formulazione nonostante la sua apparente scissione rivoluzionaria, significò e significa un grande momento nello svolgimento storico sociale. Esso non va burocratizzato, come il fascismo propo mortificato in un secco riformismo. Il sindacato può essere la forma tipica della libertà sociale: una forma in cui il quarto stato trovi il suo ordinamento la sua immediata ed adeguata espressione, il mezzo del suo inserimento nell'unità nazionale. Compito del Partito Liberale è, infatti non solo di difendere la libertà, ma di promuoverla: di fare della libertà lo strumento ed il fine della evoluzione sociale e politica. Ma illudersi che il grande problema della libertà sociale possa essere risolto con una pura e semplice opera legislativa significa non comprendere che le leggi non fanno la storia, ma sono sempre di molti decenni al di qua del progresso storico. La politica liberale deve invece fondarsi sulle forze storiche concrete e favorirne l'affermarsi, accompagnandole nello sforzo, guidandole nella lotta, correggendone gli eccessi, impedendone le deviazioni.

Come al solito questo metodo che rifiuta le concessioni dall'alto, che non crede alle riforme illuministiche, che accoglie le conquiste e le consacra nell'unità dello stato, sarà definito, di volta in volta, da una parte e dall'altra, reazionario e rivoluzionario, conservatore e radicale. Ma non sarà nulla più o meno che liberale. Avviamoci dunque alla battaglia, per la libertà sociale. Auguriamoci che attraverso questa conquista il popolo italiano, tutto il popolo italiano partecipi alla vita d'Italia. Se questo augurio si realizzerà noi potremo salutare, nell'alba di una nuova epoca, il coronamento della nostra dura, triste, ma non inutile fatica.

Da principio erano in due. La marina repubblicana cominciava col sottosegretario, ammiraglio Legnani, e finiva col suo capo gabinetto, comandante Ferrini. Un po' alla volta qualche piantone, qualche scritturale, affezionato al palazzo di lungo Tevere come i gatti alla casa del padrone, e qualche ufficiale di complemento fecero numero intorno ai due pionieri. I corridoi del Ministero erano vuoti, ogni tanto rimbombavano di voci e di passi: i tedeschi tornavano a vedere cosa restava dopo il « tradimento », a cercare carte, cifrari, automobili, materiale nella duplice funzione di poliziotti e di razziatori.

Le navi non c'erano più, restava qualche piccola unità sorpresa nel porto dall'armistizio, restava Grossi lassù nell'Atlantico col dubbio prestigio dei suoi affondamenti discussi, sgradito per le sue maniere e il suo arrivismo alla massa degli ufficiali di vascello. Era poco. Legnani e Ferrini si guardavano in faccia; passavano i giorni e pochissimi si facevano vivi. I bandi coprivano i muri di Roma minacciosamente, e gli ufficiali non si presentavano lo stesso. La mattina alle nove Ferrini, scrupolosamente puntuale, sedeva al suo grande tavolo di capo gabinetto e prendeva in mano uno dei molti telefoni; finiva di telefonare all'una, rauco e disperato. Cercava un po' per uno i suoi compagni di Accademia e di navigazione:

« Sono Ferrini. C'è il comandante? ». « No, il comandante è fuori ». « Dov'è andato? Ditegli di telefonare al Ministero, a Ferrini ». « Non so dove sia, starà fuori molto tempo ».

Gli rispondevano pressapoco così; e Ferrini si arrabbiava, la buona educazione che gli avevano insegnata a Livorno cedeva all'impeto della passione, l'unico collaboratore dell'ammiraglio Legnani qualche volta si metteva a urlare, a minacciare, a ricattare gli inafferrabili compagni. Ma neanche questo serviva. Legnani, Ferrini e pochissimi altri erano tutto lo stato maggiore della marina repubblicana; anche troppi in fondo, per comandare quattro Mas e qualche sommergibile, ma l'uomo è socievole e gli piace di stare in numerosa compagnia.

Un giorno partirono per il nord, una grande carovana di automobili coi gagliardetti azzurri sui radiatori. Si accamparono in una piccola città e ripresero a lavorare col fervore dei primi giorni. Ma la carriera repubblicana dell'ammiraglio Legnani fu troncata da un incidente di automobile piuttosto misterioso. Morto l'ammiraglio, non restava che Ferrini, Ferrù come lo chiamano gli amici, e a lui, semplice capitano di fregata, toccò il grave mandato di comandare la marina di Mussolini. Ferrù, un uomo piccolo di statura e corto di cervello, si vedeva aperta dinanzi la strada di una inattesa carriera. Gli pareva di essere una specie di piccolo Nelson di terraferma. Le navi non c'erano, ma c'era il ministero e c'erano a migliaia gli uomini da raccogliere in qualche modo con le minacce e insieme con le lusinghe dei larghi stipendi e delle facili promozioni.

FERRU' E BORGHESE

Gli ufficiali che Ferrù poté raccogliere intorno alla bandiera della marina senza navi erano in genere di due tipi: avventurieri che vedevano una buona occasione per fare prepotenze, guadagnare denaro, ottenere onori e ricompense, senza preoccuparsi dell'avvenire; e uomini sciocchi, non ancora convinti del disastro in mezzo al quale

viviamo, che si lasciavano impressionare un po' per debolezza mentale, un po' per grezzo interesse, dalla parola « tradimento ». Personalmente, Ferrini, quantunque ambizioso, era piuttosto uno sciocco che un avventuriero. Ma altri, meglio di lui, sapeva cosa voleva, vedeva più chiare le occasioni del momento e si disponeva a sfruttarle decisamente. Il comandante Borghese stava in prima linea fra questi. I due temperamenti, quello limitato e burocratico di Ferrini, e quello temerario e sfrenato di Borghese, dovevano per forza venire in contrasto.

Borghese è uno snob. Diresse una volta un'azione di mezzi d'assalto contro Gibilterra; non c'è dubbio che sia un uomo di coraggio, ma è un ambizioso senza limiti, senza freni morali, incapace di esercitare una vera e seria azione di comando. Gli piace rischiare la pelle come a tutti gli avventurieri, e più ancora gli piace raccontarlo la sera al bar del circolo ufficiali, o meglio, nel salotto di una bella signora. Dopo l'8 settembre, non fece come quasi tutti i suoi colleghi, non ubbidì al dovere che gli veniva dal giuramento e dal supremo interesse nazionale si gettò nel gioco arrischiato del « collaborazionismo », come lo chiamano. Borghese è più « collaborazionista » che repubblicano, poco gli importa di Mussolini, del fascismo e delle altre chiacchiere; si capisce che i tedeschi sono i padroni e verso loro si è volto fin dal primo momento ansioso di servirli, avido di potere.

Borghese aveva raccolto fin dai primi giorni nella X flottiglia Mas un certo numero di volontari. Erano in prevalenza marinai, ma anche uomini dell'esercito, camicie nere, civili, gente che voleva correre l'avventura e mangiar bene, andare a spasso con pugnale e rivoltella alla cintura, guardare di traverso i pacifici cittadini, sedurre le ragazze con arie tracotanti e guerriere. Per questo erano disposti a correre anche il rischio di dovere, un giorno o l'altro, andare a fare la guerra. E dopo? Dopo non gli importava, non ci pensavano nemmeno. Qualcuno aveva le ricompense al valore guadagnate in questa guerra, e temeva che quell'argento o quel bronzo fosse svalutato, dalla parte di Badoglio e degli inglesi. Così Borghese mise insieme una strana truppa, la raccolse e battezzò a suo modo: da quelle schiere eterogenee dovevano nascere i battaglioni Barbarigo e simili. Abbiamo visto gli uomini di questi reparti, col berretto grigioverde alla raffaella e i pantaloni abbondanti, girare per Roma col piglio di conquistatori. (Ma qualcuno, per fortuna, ogni tanto ci lascia la pelle).

In fondo, la marina repubblicana era tutta lì, nei reparti a terra, e per forza Ferrù e Borghese dovevano venire in contrasto. Borghese diceva che il sottosegretario e il suo duce non contavano niente, che avrebbe fatto a modo suo: i suoi uomini rispondevano a lui e a nessun altro, come una milizia personale. Non accettava ordini di impiego, istruzioni per l'addestramento o altro. Riconosceva in pratica un solo potere: quello dei generali tedeschi. Un giorno Ferrù decise di troncare la questione, partì per La Spezia e affrontò direttamente il rivale. Questi lo accolse malamente, beffardo e minaccioso. Allora Ferrini, forte della sua autorità di sottosegretario, gli ordinò di stare agli arresti, e siccome Borghese non prendeva molto sul serio la punizione, lo fece arrestare dalla guardia repubblicana e trasferire in una fortezza. A comandare i reparti mise uno squadrista, il capitano di vascello Bedeschi, un osservatore che aveva fatto la sua guerra, per molto tempo, fra un comando e l'altro.

POESIA REPUBBLICANA

Triste come un ballo di manichini, è la vita politica che si svolge nell'Italia repubblicana. Daresti quest'oggi alcune notizie ricavate dalla stampa fascista. Il Resto del Carlino del 1 aprile, dà un ragguglio della seconda assemblea del fascio repubblicano di Bologna. Con evidente compiacimento, il cronista nota che davanti alla tribuna del presidente si trovavano tre urne per la elezione del segretario del fascio, ultima conquista rivoluzionaria del fascismo.

Il capo della provincia, Dino Fantozzi, dimenticando troppo presto che durante i 45 giorni si era tenuto ben nascosto, ha affermato che « costi quello che costi, egli darà sempre se stesso per il trionfo della idea ». Ha aggiunto che il « fascismo è sempre lo stesso degli anni della vigilia, anche se alcuni hanno tradito la causa; e noi non ne abbiamo nessuna responsabilità ». Dopo la relazione del commissario, si è iniziata la discussione.

Il prete Don Scarpellini, accolto, dice il cronista, da grida di « Viva la crociata italiana » ha affermato il sacrosanto diritto dei fascisti di difendersi dalle aggressioni altrui. Più interessante è stato il discorso del famoso professor Goffredo Coppola, Rettore della Università di Bologna, e presidente dell'Istituto di cultura fascista, il quale ha detto che è ora di finirla con il processo al fascismo. « Non esiste una sola dottrina, che è di ieri e di oggi, non esiste una dottrina nuova; e coloro che la perseguissero si rivelerebbero seguaci del traditore Bottai, che già da anni, con la sua rivista, andava seminando acido corrosivo ».

Ma invece un giovane oratore da detto: « Si continua ad asserire che tutto va bene, con evidente sabotaggio della verità ». « Non bisogna insomma ricadere negli antichi errori dei gerarchi, i quali falsavano la dottrina mussoliniana, bisogna soprattutto dare la sensazione al pubblico che si tratta di un partito nuovo ».

Il giovane oratore, di cui il cronista tace il no-

me, ha evidentemente urtato il presidente dell'assemblea, dr. Franz Pagliani, gerarca prima del 25 luglio, il quale ha negato che il partito repubblicano si abbandoni all'abusato e pericoloso ottimismo del « tutto bene ». « Non è vero. Noi tutti diciamo sovente che molte cose vanno male ». Quanto alla invocazione che i capi siano più vicini ai gregari, la approva; ma vorrebbe che, in pari tempo, i gregari stessero più vicini ai capi, frequentando maggiormente la federazione e i gruppi rionali ». Preziosa confessione, quest'ultima, che annuncia la diserzione, da parte dei fascisti, delle sedi del partito; certo per un calcolo prudenziale, perché le bombe dei patrioti sembrano avere una strana predilezione per esse.

Da Firenze, invece, ci viene una notizia più malinconica. La Nazione del 9-10 aprile riferisce il programma di un « Ciclo di letture e poesie di guerra » organizzato dal comitato fiorentino della « Dante Alighieri ». Nei giorni 11, 15, 18, 22, 25 e 29 aprile saranno lette, e radiodiffuse, poesie e prose di guerra. Dicitore Maso Salvini, ma alcuni componimenti saranno detti dagli stessi oratori. Ricordiamo i nomi dei poeti e scrittori repubblicani: Carlo Borsani, Matteo Darzi, Corrado Govoni, Mario Salvadori, Maria S. Maldacea, Carlo Marini, Niobe Carelli, V. E. Bravetta, Roberto P. Gatteschi, Renata Giambene, Graziella Aymone, Guido Stacchini, Pompeo Introzzi, Nello Pilli, Auro d'Alba, Amelia Melissari, Luigi di Antecello, Dina Cincini, Pasquale Pipornetti, Mimì Vanini, Carlo Galasso, Mario Gabbriellini, Virgilio Luciani, Ettore Epro, Giuletta Casacci Bentivogli, Gino Mosti, Ezio Cagliata, Ermanno Lo Fusco, Ugo Betti, Anna M. Bonazzoli, Luigi Bonelli, G. M. Sangiorgi, Alberto Calzolari, Serafino Brigioti, Sergio Surchi, Mario Pavadini, Maso Salvini. Vale a dire, le briciole della letteratura italiana. Ma sarà bene che questa testimonianza non vada dimenticata.

Gli uomini dei battaglioni cominciarono subito ad agitarsi. Di Bedeschi non ne volevano sapere, chiedevano che Borghese fosse rilasciato e altrimenti minacciavano addirittura una marcia su Gardone, un colpo di mano contro il governo di Mussolini. Soldati di ventura, si sentivano legati soltanto a chi li aveva arruolati. Poi sorse un'altra questione: il Barbarigo voleva partire per il fronte, e Ferrini diceva che non poteva partire perché non aveva compiuto l'addestramento. I prodi del battaglione replicavano che in poche settimane avevano imparato tutti i segreti della guerra moderna e che oramai volevano assolutamente immolarsi per la patria repubblicana. Inaspritosi il contrasto, il duce e Graziani, che già erano stati incerti fra il burocrate Ferrini e Borghese, ricevettero i volontari e, trascinati dal loro entusiasmo, benedirono le loro armi, li fecero subito partire per la guerra. Così a Ferrù non restò che ritirarsi piuttosto umiliato, lasciando il posto a un nuovo sottosegretario; Borghese tornò alla sua banda con tutti gli onori. Ma sembra che ora sia di nuovo caduto in disgrazia.

Sul mare c'era poco da fare, la flotta repubblicana non esisteva. Soltanto i Mas della decima flottiglia ogni tanto tentavano qualche azione. Finché un giorno uscirono e non tornarono più. Erano affondati tutti, come sarebbe piaciuto a Mussolini di raccontare, facendo sventolare fino all'ultimo la bandiera di combattimento della repubblica sociale? No: più onestamente, erano passati dall'altra parte.

UN DOCUMENTO

Leonessa è un piccolo paese della provincia di Rieti che noi stessi non avevamo mai sentito nominare prima di leggere il documento che segue. Il paese fu occupato tempo fa da un'ardita puntata dei partigiani calati dai monti circostanti, e le truppe tedesche dovettero intraprendere un'operazione laboriosa e difficile per riconquistarlo. Spiegato questo, non c'è che lasciare al parola al capo della provincia di Rieti, il quale ha inviato, in data 13 aprile ai suoi superiori del Ministero degli interni repubblicano, sul Garda, il telegramma che trascriviamo:

Dopo eseguito rastrellamento del comune di Leonessa vi giungeva altro reparto germanico comandato da ufficiale et su indicazione di donna facili costumi arrestava ventitré persone di Leonessa et tredici in frazione Cumula fuclandole immediatamente alt. Sono stati uccisi commissario prefettizio parroco et altre persone innocenti alt. La stessa donna uccideva proprio fratello alt. Ho chiesto a questo comando germanico provvedimenti et consegna della donna allontanata con reparto tedesco intendendo fuclarla sulla piazza di Leonessa alt. Capo provincia Rieti.

Stragi di questo genere sono segnalate da tutta l'Italia. Per esempio, in Toscana, dal Mugello, da Certina, da Paterno. E' strano che i fascisti abbiano l'aria di stupirsi come il prefetto di Rieti.

Le bande continuano, intanto, ad agire. Duecento tedeschi sono caduti in un agguato nel Casentino. Una banda liberale, il 25 aprile, ha attaccato a Figline Valdarno un reparto tedesco, infliggendogli gravi perdite.

SANGUE

Le cronache delle uccisioni e delle violenze sono tristi cronache. Quando cade giustiziato un nemico, noi non esultiamo perché non siamo sadici e ciechi fanatici della violenza e della vendetta come gli uomini di Mussolini. Su un piano umano molto elevato la morte di un uomo per mano di un altro uomo è sempre un fatto doloroso. Ma dobbiamo dire anche che qualche volta, purtroppo, è un fatto necessario. Oggi viviamo in tempi siffatti, in una situazione tanto tragica, che la violenza, con tutte le sue conseguenze estreme, è necessaria: l'Italia che nasce deve difendersi con tutti i mezzi, con la rivoltella, con la bomba, con l'agguato, con la banda, come con la resistenza passiva e col giornale clandestino, contro l'Italia che muore e che vuole trascinare con sé anche la parte viva o risorgente del paese.

Il sangue che oggi si versa per le strade e nei carceri d'Italia ricade su Mussolini; anche il sangue dei suoi estremi e sciagurati sostenitori. E' lui che ha stimolato i seguaci, costretto i nemici, invitati gli alleati alla violenza. E' lui che ha scatenato la guerra civile. Avido di vendetta, suscita e alimenta tra gli italiani una catena, un circolo fatale di vendette e rappresaglie che un giorno sarà difficile spezzare. Per questo non ha il diritto di gridare dalla sua *Corrispondenza repubblicana*: « Italiani, basta! ». Chi è che sevizia e uccide nel segreto dei carceri e delle fortezze i patrioti? Chi è che fucila, con provvedimento senza precedenti nella storia del nostro paese e di tutti i paesi civili, i renitenti e i disertori? Chi è che mette fuori della legge i valorosi, ordinati nei reparti organici delle bande, appoggiati da un governo riconosciuto da tutti i paesi neutrali del mondo, e perciò protetti da ogni garanzia di diritto internazionale di guerra?

Per forza di cose, gli antifascisti, che già subirono, disarmati, la oppressione fascista, debbono dare battaglia ad ogni occasione favorevole, dovunque, agli angoli delle strade, nelle campagne e sui monti. Così essi difendono l'Italia che nasce, loro creatura, e affermano il nostro diritto a tornare fra le nazioni civili.